

L'esodo agricolo, l'emigrazione e la grande industria: un'inchiesta sul campo

Intervento di Sandro Ruiu al Convegno su:

Paola Ruiu una vita tra appartenenza e diritti

Le immagini che sono state proiettate prima evidenziano bene la storia personale e il lungo impegno sociale, politico e didattico che hanno caratterizzato la vita di Paola Ruiu. Il suo percorso, cominciato con l'impegno nell'Udi, è continuato, come ha ricordato Giorgio Macciotta, con un ruolo di primo piano a livello nazionale nel sindacato della scuola elementare dello Snase, sino alla fondazione, alla fine degli anni Sessanta, della Cgil-scuola.

Il documento conclusivo del IX Congresso della Camera provinciale del Lavoro di Sassari, che si svolse nel maggio del 1969, contiene non a caso e per la prima volta un ampio riferimento alla realtà dell'istruzione. Dopo aver rilevato che la scuola sassarese presentava "lacune ancor più gravi di quella nazionale, sia dal punto di vista delle attrezzature, sia dal punto di vista degli organici", il Congresso auspicava che l'impegno dei lavoratori del settore, attraverso il nuovo sindacato di categoria recentemente costituito, fosse indirizzato non solo ad ottenere migliori condizioni materiali ma anche "a collegarsi alla lotta in atto a livello nazionale per una democratica riforma della scuola".

Ed è al sindacato scuola che ho conosciuto Paola Ruiu, subito dopo che iniziai la carriera di insegnante. La mia prima supplenza annuale nell'anno scolastico 1971-72 fu nella scuola media di Santa Maria Coghinas: tra i miei colleghi di viaggio in quel paese allora non semplice da raggiungere (non c'era ancora la direttissima e il tratto di strada tra Valledoria e Santa Maria non era asfaltato) c'erano Toti Soriga e Romano Verachi. Romano, insieme alla moglie Bianca, e ad un altro nucleo di docenti tra cui Giannella Cossi e suo marito Franco Simula, presenti qui stamane, erano molto attivi nel sindacato.

La scelta di iscrivermi alla Cgil-scuola fu per me naturale, anche se tra noi giovani che provenivamo dall'esperienza del 68 e i quadri dirigenti della Cgil locale, guidata da Luciano Mastino e Nino Manca ed espressione organica dei partiti storici della sinistra, si instaurò spesso una contrapposizione dialettica. Luogo di questi accesi confronti era il saloncino della sede di via Carmelo, sede che nell'Ottocento aveva

ospitato il Banco Costa e successivamente il Tribunale. La Cgil era in affitto dal nobile Peppino Diaz, sebbene il movimento di lotta per la terra avesse a suo tempo occupato la grande tenuta di Monte Minerva di cui lui era proprietario (lo ha ricordato Donato Leone, in un'intervista riportata nella sezione sul mondo agricolo del mio sito sandroruju.it).

Mi piacerebbe riflettere sui cambiamenti indotti nella scuola italiana dai processi di riforma che caratterizzarono gli anni Settanta, anche per contestare alcuni giudizi sommari espressi su quel periodo da alcuni noti editorialisti e da qualche recente pubblicazione.

Ma il compito che mi è stato assegnato è quello di illustrare la tesi di laurea di Paola Ruiu *Indagine sulle reazioni dei lavoratori provenienti dall'agricoltura nei processi di industrializzazione*, discussa con Marcello Lelli nel 1975-76 (correlatore Manlio Brigaglia). Una ricerca che ha il pregio di contenere una originale e sistematica inchiesta sociologica che si poneva due obiettivi di fondo: 1) cogliere le impressioni degli intervistati sulle difficoltà di inserimento nella fabbrica e sul modo in cui questa realtà nuova era vissuta nella loro coscienza; 2) indagare sulle ragioni che li avevano portati a lasciare il lavoro in agricoltura.

Nell'ampia parte introduttiva lo studio ripercorre con precisione le vicende dell'agricoltura sarda segnata da una crisi di lungo periodo e da un progressivo esodo di quote rilevanti di forza-lavoro. C'è anche un'analisi puntuale delle diverse caratteristiche dei territori della Sardegna, che sottolinea le differenze tra il comparto pastorale e la realtà contadina (spesso erroneamente associate).

E' probabile, anzi è certo che, in questa parte analitica sulla realtà agraria isolana, Paola sia stata aiutata dal marito Eugenio, storico dirigente del movimento contadino e tra i protagonisti in Sardegna del movimento di lotta per la terra. Il Pci disponeva di una squadra di esperti: a seguire e coordinare a livello nazionale le problematiche agrarie per il Pci era un intellettuale e uno studioso del calibro di Emilio Sereni.

Non mi stupisce che la tesi contenga valutazioni molto critiche sui risultati della Riforma agraria, ideata inizialmente da Gullo e Segni, ma poi definita e gestita da quest'ultimo come ministro dell'Agricoltura. Ci fu infatti un notevole divario tra le speranze e la forte carica riformatrice che caratterizzò il movimento contadino negli anni dell'immediato secondo dopoguerra e i risultati raggiunti.

La tesi mette perciò in risalto che, attraverso i provvedimenti legislativi, i governi democristiani puntarono a spezzare il fronte dei contadini senza terra o con poca terra e venne dispersa la forza contestativa del movimento, scaricando sugli assegnatari

l'impegno per la trasformazione e la conduzione razionale dei terreni. Insomma, citandone un passaggio, "le leggi fondiari servirono gli interessi di conservazione della media e piccola borghesia ed ostacolarono le riforme più radicali".

L'obiettivo della ricerca era comprendere, tramite l'inchiesta, gli effetti prodotti sulle persone nel passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale che non avvenne in modo simultaneo e violento: "*Esiste una fascia di transizione – scrive Paola - una zona dolorosissima di crisi del mondo contadino che lo fa trovare fin troppo predisposto all'arrivo dell'industria*".

L'avvento nella zona industriale di Porto Torres della petrolchimica introdusse nella realtà del Nord Sardegna un'industria che in quell'epoca era indubbiamente tra le più avanzate sul piano tecnologico nel panorama produttivo internazionale e aveva tassi di crescita elevatissimi. Quell'iniziativa fu favorita certamente dal sostegno finanziario dell'Imi guidato da Stefano Siglienti il quale, come ha ricordato Giulio Andreotti, ripose molta fiducia nelle capacità imprenditoriali di Rovelli. Ma ad appoggiare in modo attivo l'insediamento della Sir fu anche la classe dirigente regionale: la tesi riporta non a caso un'ampia citazione di Raffaele Garzia che guidava in quegli anni il Credito industriale sardo.

Come osserva Paola Ruiu, l'industria petrolchimica era peraltro *intrinsecamente incapace di integrarsi nel tessuto economico, sociale e culturale sul quale è calata*. A questo proposito la tesi cita e utilizza in modo critico la nozione di *cattedrale nel deserto*. Per molto tempo ho pensato che questa fortunata metafora fosse stata inventata da qualche sociologo. Ma qualche anno fa ho saputo che a coniarla, nel 1958, fu don Luigi Sturzo, applicandola al caso siciliano della piana tra Augusta e Priolo, dove già nel corso degli anni Cinquanta andò formandosi una significativa concentrazione industriale nel comparto petrolifero e della raffinazione. Per inciso chi ha studiato quella realtà ha evidenziato che in quella piana del Siracusano non c'era il deserto, prima dell'arrivo della grande industria, ma preesisteva un'agricoltura specializzata soprattutto nelle coltivazioni agrumicole.

Con il suo insediamento a Porto Torres la Sir ipotecò sostanzialmente il futuro nella zona industriale della Marinella, assorbendo a suo vantaggio le risorse disponibili a cominciare dall'acqua del Rio Mannu. Paola sottolinea che il petrolchimico aveva un fabbisogno idrico annuale di 9 milioni di metri cubi, ricorda che il dissalatore avrebbe potuto garantire 17 milioni, ma che la Sir preferì utilizzare i pozzi a sonda prosciugando le falde acquifere della Nurra, prima che venisse creata la condotta del Coghinias. Abbiamo saputo poi che quei pozzi vennero usati dall'azienda anche per scaricare irresponsabilmente nel sottosuolo materiale inquinante.

Rispetto ad altre tesi di laurea sul petrolchimico di Porto Torres che ho avuto modo di leggere, quella di Paola Ruiu ha il merito di essere il frutto di una vera e propria ricerca sul campo: 60 interviste semi-strutturate svolte in 14 comuni e nella borgata di Tottubella. Realtà economiche e sociali differenti: a Sorso, Mores, Tula, Uri, Villanova il peso dell'economia agricola era rimasto consistente; a Ittiri, Mara, Nulvi c'era una situazione intermedia; a Ossi, Tissi, Olmedo, Florinas, Romana, Oschiri si riscontrava invece un calo molto elevato degli attivi nel settore primario.

I questionari predisposti per l'inchiesta erano tre: il primo rivolto agli emigrati rientrati in Sardegna; il secondo agli operai del petrolchimico; il terzo agli operai che hanno mantenuto un rapporto con il lavoro agricolo.

Il campione degli intervistati, formato in maggioranza da giovani e come da prassi sociologica rigorosamente anonimo, è stato in qualche modo filtrato dalla rete di conoscenze di Paola che ha reso possibile e facilitato le interviste: quasi tutti dichiarano di essere iscritti al sindacato (quasi certamente la Cgil) e molti anche ad un partito (quasi certamente il Pci).

Dalle risposte si capiscono le ragioni che hanno spinto questi ex contadini ad *emigrare nell'industria* (efficace espressione utilizzata da un operaio di Mores). Il lavoro in campagna, d'altra parte, ha osservato un altro testimone è *come un gioco di carte, sempre rischioso e incerto*.

I lavoratori pendolari accettano la faticosa mobilità (in certi casi sono anche tre ore al giorno di viaggio tra andata e ritorno) perché vivere in paese è per loro un elemento compensativo della vita alienante e della nocività della fabbrica. Molti ex contadini (quasi il 90 per cento del campione) non si sono disfatti del loro pezzo di terra di proprietà e continuano a lavorarlo durante il tempo libero. Sono varie le motivazioni che spiegano questo forte legame con la terra che la fabbrica non ha spezzato: l'attaccamento alla tradizione, la necessità fisica di mantenere anche una vita all'aria aperta, il bisogno di integrare il salario.

Quasi nessuno, anche potendo, andrebbe ad abitare a Porto Torres, tutti preferiscono stare a casa loro, continuare a risiedere nel paese di origine. E, come si è potuto verificare a posteriori, sul lungo periodo la scelta di restare a vivere in paese, che forse fu anche il frutto della totale assenza di una programmazione da parte della Sir sul versante sociale e degli assetti urbani, ha contribuito non poco alla non facile sopravvivenza di molti piccoli paesi dell'interno.

Va rilevato che la permanenza di un rapporto con la terra per chi lavorava in fabbrica non è stato un fenomeno esclusivamente sardo. Introducendo la ricerca su questo

fenomeno pubblicata da Corrado Barberis nel 1970, Giuseppe Medici ha osservato che in Italia si stimava gli operai-contadini fossero almeno tre milioni, dislocati nelle più diverse aree del Paese (dal Tarantino al Siracusano, dall'Abruzzo costiero alla pianura pontina, dal Ravennate al Trevisano) e che questa figura sociale mista era diffusa anche in Germania e in Francia e perfino nella realtà giapponese.

Sentiamo ora alcune testimonianze tratte dall'inchiesta: "Sono attaccato ad un piccolo oliveto che era di mio padre. Mi serve anche alla salute, vado all'aria aperta e sto meglio" spiega un operaio di Ossi. "Tutto il mio tempo libero lo passo nel lavoro della terra coi miei fratelli", dice un intervistato che vive nella borgata di Tottubella; "Ho più simpatia per il lavoro di campagna, dove non ci si sente comandati, nella fabbrica invece bisogna sempre ubbidire" afferma un ex pastore di Romana e gli fa eco un suo compaesano: "Quando lavoravo con il gregge ero sempre sorridente, ora che lavoro in fabbrica sono sempre di cattivo umore".

In molti c'è la consapevolezza che l'esperienza del lavoro in campagna, molto duro e faticoso, li ha formati e li ha resi disponibili ad adattarsi alla nuova realtà anche senza una specifica e preventiva formazione. Emerge anche lo sforzo positivo compiuto da una manodopera generalmente poco scolarizzata che in pochi anni è riuscita ad inserirsi in una situazione nuova e complessa come era una fabbrica petrolchimica.

"Lavoro all'aperto, controllo manometri, pompe, apparecchiature varie. Il nostro è un lavoro che non richiede sforzo fisico ma attenzione. Ed è anche pericoloso perché abbiamo a che fare con acidi nocivi" spiega un intervistato. "Volevo sapere e imparare" dice un altro operaio che lavora nella centrale elettrica dello stabilimento; "Ho imparato il mestiere guardando, chiedendo spiegazioni ai capi turno", conferma un operaio chimico di Sorso (che prima era stato ortolano e bracciante).

Va ricordato che durante gli anni Sessanta il movimento sindacale aveva incontrato grande difficoltà a radicarsi all'interno del petrolchimico di Porto Torres. Nella primavera del 1963 un primo tentativo di organizzazione avviato dalle Acli fu stroncato con alcuni licenziamenti, che risultarono irrevocabili nonostante l'intervento personale dell'Arcivescovo (alcune testimonianze su quella vicenda sono raccolte nella sezione sul Movimento operaio del mio sito).

Da parte sua Nino Manca ha raccontato in varie occasioni ed anche in un libro (*Impresa e movimento operaio in Sardegna* che contiene le interviste che feci a lui e al segretario della Confindustria Giuseppe Dalmasso) i difficili tentativi della Cgil di rapportarsi alla grande fabbrica, dove lavorarono per anni sia i lavoratori degli appalti, vale a dire gli edili e i metalmeccanici che costruivano gli impianti, sia gli operai e i tecnici che li gestivano. Infatti mentre gli edili avevano alle spalle una certa

tradizione di lotte e i metalmeccanici diventarono l'avanguardia dell'intero movimento, tra i chimici soprattutto il ceto impiegatizio restò a lungo condizionato dall'azienda.

Dopo l'autunno caldo e l'approvazione dello Statuto dei lavoratori il movimento sindacale riuscì però a radicarsi nel petrolchimico di Porto Torres, non solo tra i metalmeccanici delle imprese d'appalto dove la Flm operava in modo unitario, ma anche tramite la più complessa creazione del Consiglio di fabbrica anche tra i dipendenti della Sir. A questo proposito mi sembra utile citare quanto scrisse Marcello Lelli, nel saggio introduttivo al volume *I rapporti della dipendenza* pubblicato nel 1976:

“La formazione della coscienza di classe del nuovo proletariato in Sardegna ha attraversato due fasi che per comodità, visto che noi scriviamo sempre dal Nuorese in su, potremmo definire periodo di Porto Torres e periodo di Ottana. Nel periodo di Porto Torres l'operaio assunto nelle aziende, inesperto, ignaro delle strutture della civiltà industriale, entrato di solito con raccomandazione democristiane e, soprattutto, privilegiato sia perché ha un lavoro sicuro, sia perché malgrado le zone salariali si trova a disporre di una liquidità assai maggiore rispetto ai suoi conterranei, tende ad identificarsi con l'azienda e a dare vita ad un sindacato, la Cisl, di tipo largamente padronale, ad assumere insomma un atteggiamento di collaborazione con l'azienda. Ci vorranno dieci anni (...) per far cambiare questa situazione e allora si assisterà sia alle lotte della Sir sia alle lotte di Ottana”.

L'inchiesta di Paola, che si svolse, alla metà degli anni Settanta fotografa quindi una realtà operaia e sindacale in forte evoluzione. I lavoratori del petrolchimico di Porto Torres, che pure si erano trovati di fronte una *controparte talvolta invisibile*, stavano riuscendo a difendersi e a farsi rispettare con un *atteggiamento solidale di gruppo*.

Tra gli intervistati alcuni sottolineano l'unità e la compattezza raggiunte dal movimento, e dimostrano di essere consapevoli che la vita in fabbrica e la convivenza quotidiana con tanti altri lavoratori li sta formando anche sul piano dell'esperienza politica che possono poi trasferire nei paesi di provenienza. Altri rimarcano il continuo braccio di ferro in atto che li contrapponeva all'azienda (“se loro sono il cane io sono il gatto” dice un operaio di Sorso, delegato dell'impianto Politene); altri ancora sottolineano invece la permanenza di *una specie di barriera tra operai e impiegati*, tanto che questi ultimi cercavano di *sabotare le lotte*.

Tra i problemi affrontati nell'inchiesta c'è anche quello della nocività e degli infortuni. La tesi ricorda che fino al 1974 era ben in vista un cartello riportante i dati degli infortuni nelle imprese petrolchimiche italiane (dal quale risultava che la Sir era

all'ultimo posto di questa triste graduatoria). Poi però quel cartello scomparve senza esplicite motivazioni.

Un intervistato di Mores, che svolgeva le mansioni di operatore nella sala controllo impianto dell'impianto metanolo, racconta l'incidente in cui venne coinvolto il suo capo impianto, mentre di un altro grave incidente nell'impianto fibre è stato testimone un impiegato di Florinas. Per un operaio di Uri, addetto alla raffineria, "l'ambiente è nocivo, esalazione di acidi e benzine, mal di testa, turni di lavoro". Anche altri sottolineano la loro preferenza per il lavoro in campagna, al quale molti tornerebbero volentieri se gli si presentasse l'opportunità.

A questo proposito Paola Ruiu osserva che l'esperienza in fabbrica potrebbe favorire anche "una diversa visione dell'agricoltura e dell'allevamento con sistemi di conduzione e di produzione più razionali e avanzati"; e ritiene che "il neo operaio sardo" sembra aver compreso chiaramente i termini degli squilibri della nostra società regionale e potrebbe "essere disponibile a battersi per un diverso sviluppo".

Le interviste tra gli emigrati che sono rientrati nel loro paese d'origine costituiscono un'apposita sezione della tesi ed hanno un taglio diverso: non si basano su uno schema di questionario prefissato, ma puntano a raccogliere, in modo aperto, le diverse storie di vita. La maggior parte di questi intervistati ha avuto esperienze di lavoro, più o meno lunghe, in Germania e in Svizzera.

Generalmente le testimonianze rappresentano come una inevitabile *condanna* la scelta dell'emigrazione, evidenziandone i molteplici fenomeni negativi: la vita quotidiana dentro le baracche (in qualche caso convivevano ammassati anche venti lavoratori), la difficoltà ad integrarsi in un ambiente esterno ostile (in 15 anni di emigrazione a Monaco un emigrato originario di Mara non ha avuto neppure un amico tedesco), l'ostacolo rappresentato dalla necessità di imparare la lingua straniera. In questa situazione l'emigrato "non sa esprimersi, non può difendersi, ritorna bambino".

I due testimoni incontrati a Nulvi evidenziano una forte propensione alla mobilità. Il primo, con alle spalle un'esperienza di 20 anni di emigrazione, aveva fatto il minatore in Francia e in Belgio, poi si era trasferito in Svizzera dove aveva messo su famiglia ed era stato panettiere prima di diventare macchinista in ferrovia. Il secondo aveva lavorato in una miniera olandese Olanda, poi in una fonderia in Francia e infine si era trasferito in Germania (dove si era impiegato in una filanda prima di essere assunto in un'azienda che produceva cavi elettrici).

Paola ha ascoltato anche il lungo racconto di un'emigrata che era rientrata in paese dopo essere andata in pensione: quella che è stata forse la sola testimone femminile dell'inchiesta sottolinea le grandi difficoltà di ambientazione in Australia, prima di riuscire a sistemarsi avviando una pasticceria insieme al marito.

Non è un caso che molti di coloro che emigrarono da Tula siano andati a lavorare proprio in Svizzera. Fu lì che si formò come operaio specializzato anche Franco Cordoni, il quale rientrato in Sardegna trovò lavoro alle Officine Porto Torres e divenne nel 1970 il primo segretario della Fiom (ho raccolto e inserito nel mio sito anche una sua lunga testimonianza).

L'inchiesta conferma infatti il forte legame che l'emigrazione favoriva tra compaesani, con il frequente sistema delle chiamate a catena. Questo è stato un dato costante nella storia dell'emigrazione dalla Sardegna nel corso del Novecento. In un elenco di emigrati sardi che da Panama fecero una colletta per le famiglie dei caduti nella guerra di Libia ho trovato addirittura una cinquantina di pattadesi che arrivarono lì, possiamo dire, a catena, dopo che i primi di loro si erano fatti convincere dai procacciatori di manodopera che percorsero l'Isola nel 1906. In quell'anno Salvator Ruju pubblicò sulla prima pagina della "Nuova" un articolo intitolato *Sardi, non andate a Panama!* Ma il suo appello (che evidenziava i grandi rischi per la salute che si dovevano affrontare nei lavori di costruzione del canale) non fu evidentemente ascoltato.

Coloro che emigravano erano spesso, d'altra parte, tra le persone più attive e dinamiche di una comunità. A questo proposito nella sezione sul *Mondo agricolo* del mio sito si trova l'interessante racconto di Bruno Casu (un esperto giardiniere che è stato anche un bravo amministratore comunale) sull'esperienza in Brasile dei propri genitori agli inizi del Novecento (il padre era uno dei contadini sassaresi che aveva visto la sua vigna distrutta dalla fillossera).

Voglio segnalare inoltre che è disponibile on line l'interessante docufilm *La mina* che raccoglie le testimonianze di tanti uomini che dai paesi del Barigadu si recarono negli anni Cinquanta in Belgio per lavorare nelle miniere di carbone.

Concludendo la sua ricerca Paola Ruiu tende ad evidenziare una sostanziale differenza tra quanti lavoravano nel petrolchimico ma continuavano a sentirsi in vario modo ancora ex contadini e chi, avendo vissuto l'esperienza dell'emigrazione, era maturato rapidamente sul piano ideologico, diventando "operaio semplicemente e compiutamente". L'emigrato che è stato operaio quando rientra nel suo paese è un altro: "la sua coscienza si è formata in un impatto più duro, in un distacco più

definitivo”. Per lui “la coscienza di essere un proletario, uno sfruttato, è divenuta un’acquisizione duratura”.

Insomma, secondo Paola, mentre l’operaio ex contadino (o operaio con doppio lavoro) era ancora “partecipe di una comunità di tipo agricolo”, l’ex emigrato si era trasformato in “un uomo di città” e sentiva vivissimo il problema della sua reintegrazione nel suo ambiente di origine. Valutazioni ancora prudenzialmente provvisorie perché, la tesi sottolinea che “non si può definire con precisione una realtà che è ancora in movimento”. Perciò si ipotizzano nuove direzioni di ricerca, suggerendo la necessità di approfondire l’indagine sulle diversità culturali e ideologiche tra le due differenti figure sociali esaminate: la prima ancora molto condizionata dall’ambiente del paese di residenza; la seconda (l’emigrato che ritorna in Sardegna), già trasformata in “un vero proletario”.

Termino con un suggerimento. Ritengo utile e importante far digitalizzare i vecchi nastri che hanno costituito la base dell’inchiesta. Le voci degli intervistati potranno in questo modo far parte di un archivio delle fonti orali che auspico venga creato quanto prima anche nel nostro territorio.